

“Major est caritas”. (1Cor 13,13)

Questo è il motto scelto da mons. Angelo Fagiani per lo stemma del suo ministero episcopale cui fu chiamato da San Giovanni Paolo II il 14 maggio 1997.

È dunque “Agape” la parola chiave, il paradigma, la cifra della vita di mons. Fagiani, nato a Monterubbiano il 18 aprile 1943 e ordinato sacerdote il 13 marzo 1967. Il motto è preso dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinti: “Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!”. Maior est caritas. Una carità discreta, delicata, rispettosa.

Uno studioso di ebraico ha scritto che “amerai il tuo prossimo come te stesso”, (come si legge nel libro del Levitico 19,18) non è la traduzione giusta. L’amore non è un arco teso contro un bersaglio dove l’io è soggetto e il prossimo un complemento oggetto, un accusativo. La lettura giusta è “amerai **AL** tuo prossimo come te stesso”, l’altro è un dativo. Non sono sottigliezze grammaticali, ma stile agapico. Sbaglia chi dice di amare l’altro e vive l’altro come un oggetto: un oggetto da raggiungere, da conquistare, da possedere, da occupare, da consumare.

Don Angelo ha effuso il suo servizio di carità pastorale al dativo, rispettando i tempi dell’altro. Si è fatto vicino ed ha condiviso il cammino con quanti gli stavano intorno.

Lo ha fatto da insegnante di teologia morale all’Istituto Teologico di Fermo, lo ha fatto come rettore del Seminario arcivescovile di Fermo, lo ha fatto come parroco dapprima a Civitanova Alta e poi a Porto S. Elpidio nella parrocchia della SS. Annunziata. Ha effuso la sua carità nel ministero episcopale a Camerino-San Severino Marche dove con la sua 127 bianca è corso a dare speranza ad ogni famiglia della sua diocesi colpita dal terremoto del 1997. Ha effuso la sua carità fermandosi sulla soglia della libertà degli altri con il movimento dei Cursillos, con i lavoratori, con l’Azione Cattolica. E poi, dopo la sua malattia, che lo ha costretto a dare le dimissioni dal servizio a Camerino San Severino, ha continuato a vivere la sua agape nella Casa del Clero del Seminario di Fermo.

“Il cristianesimo non è opera di persuasione, ma di grandezza”, scriveva Ignazio di Antiochia ai cristiani di Roma alla fine del I secolo, durante il suo viaggio verso la capitale dell’impero, dove avrebbe subito il martirio. Lo stile è importante quanto il messaggio. E don Angelo aveva quella pazienza, quella delicatezza, quella premura da offrire la perla del Vangelo incastonata in una montatura speciale. Aveva la consapevolezza dell’urgenza che l’annuncio fosse accompagnato da una testimonianza di vita, da un modo di agire conforme al messaggio che si vuole comunicare.

La sua testimonianza, anche in questi ultimi anni nella casa del clero, è stata abitata da una esigente dinamica spirituale, da una tensione verso i principi evangelici fondamentali: Dio e l’altro. Non mancava mai ad ogni momento di preghiera programmato quotidianamente: lodi, rosario, celebrazione eucaristica. Si accorgeva sempre dell’assenza di qualche ospite, di qualche inserviente, di qualche seminarista. Chiedeva informazioni. Era presente alla situazione di ciascuno. Senza questa vigilanza, senza il discernimento tra ciò che è bene e ciò che è male per me, per gli altri, per l’insieme della convivenza, si corre il rischio di divenire sale che perde il suo sapore e di contraddire quel “tra voi non è così” che Gesù rivolse ai suoi discepoli mettendoli in guardia dall’agire come “coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni”. Il vescovo Angelo ha continuato a servire anche nella Casa del Clero sapendo che “caritas” è diretta a Dio e alle persone. Sono le due esigenze fondamentali di ogni battezzato: l’ascolto della volontà di Dio manifestata nella sua Paola e nella persona di Gesù di Nazaret e l’ascolto dei propri fratelli e sorelle in umanità. Percorso non agevole, per lui che non poteva muoversi liberamente, ma capace di dare e ridare senso alla propria e alle altrui esistenze e, di conseguenza, di contribuire alla vita della comunità ecclesiale.

Fin troppo facile, per la vita di don Angelo, dire che “Nomen omen”. Il nome è appropriato alla persona. È stato un angelo, “anghelos”, il messaggero, l’inviato, uno che parla e agisce al posto e in nome di colui che lo manda. Ci ha annunciato che il Regno di Dio è già qui. Noi di tutto questo siamo stati testimoni.

Abbiamo vissuto insieme ad Angelo che, senza disturbare, con un battito d’ali ci ha lasciato sabato 4 luglio di mattina presto. Ora vive nell’abbraccio di Dio.

Don Nicola Del Gobbo